



PETER PUKLUS
THE HERO MOTHER
HOW TO BUILD A HOUSE

A cura di Laura De Marco
17.05-16.07.2023

Antimanuale per ritrovare sé stessi

di Laura De Marco

«Nel nostro paese, il patriarcato è il disagio sociale
più pericoloso per il corpo e lo spirito maschile.
Eppure la maggior parte degli uomini non usa
la parola “patriarcato” nella vita di tutti i giorni».
bell hooks, *La volontà di cambiare*

«La distruzione è perciò sempre anche una restaurazione,
cioè la distruzione di una serie di categorie che introducono
divisioni artificiali in un’ontologia altrimenti unificata».
Judith Butler, *Questioni di genere*

Togliamoci subito il dubbio: non ci sono eroine, tantomeno eroi, in *The hero mother* di Peter Puklus. Ma anche: nessuno imparerà a costruire una casa, come promette il sottotitolo del progetto, seguendo la narrazione per immagini costruita dall’artista ungherese. Cosa ci mette di fronte, allora, questo lavoro? L’esperimento di una pratica complessa ma molto probabilmente salvifica: metterci in discussione e condividere la nostra vulnerabilità.

Nonostante tradisca le aspettative che crea, il titolo del lavoro di Puklus ci dà indicazione del perimetro entro cui questa pratica si applica: il campo semantico è quello che a che fare con la maternità, ma anche con la casa, dunque con la famiglia. Famiglia che è quella dell’autore stesso, un tradizionale nucleo familiare patriarcale all’interno del quale un uomo e una donna mettono al mondo dei figli, costruiscono e gestiscono una casa. Potrebbe andare tutto nel migliore dei modi, ma non va sempre così e il motivo è tanto semplice quanto complesso: la società in cui questa famiglia si muove ha imposto e tramandato norme che limitano la libertà di movimento dei suoi membri, soprattutto dal punto di vista identitario, rendendoli il più delle volte insicuri e impotenti di fronte ai dubbi e ai momenti di sconforto.

I protagonisti di *The hero mother* aderiscono ai modelli della famiglia eteropatriarcale: la madre è eroina, musa ispiratrice, genera la vita e protegge la prole; il padre è forte, progetta il futuro, costruisce la casa e la mantiene. Ma questa famiglia tradizionalmente normata agisce nella rigidità di ruoli di genere che non tengono conto delle reali identità e dei bisogni dei singoli: sono proprio questi ruoli che il lavoro artistico di Peter Puklus mette in discussione, tentando di decostruirli per mostrarne i limiti e i conseguenti disagi sulle persone che li vivono.

Puklus combina fotografie realizzate nell’arco di alcuni anni prima e dopo la nascita del secondo figlio, un periodo di gioia ma anche difficoltà personale, carico di dubbi sulle responsabilità presenti e future, sulle sue concrete capacità di assolverle, ma soprattutto un momento in cui si fa evidente il



peso delle aspettative che gravano sul suo ruolo di padre e compagno, e lo sopraffanno. Una complessità del sentire che viene quasi sempre negata o occultata, soprattutto quando riguarda gli uomini, e che Puklus mette sotto analisi attraverso la libertà della sua pratica artistica. E di libertà se ne prende molta, permettendosi di smontare quel che è e quel che *dovrebbe essere*, e rimontarlo in maniera diversa, giocandoci, anche, non tanto per trovare soluzione ai suoi tentennamenti, ma per insinuare il dubbio, metterlo in scena, mostrarlo e lasciare così aperto il campo agli spettatori, alle spettatrici chiamati come sempre a farsi delle domande: chi siamo e come ci sentiamo rispetto alle aspettative riguardo chi dovremmo essere, e cosa dovremmo fare?

Puklus decide di esternare come si sente nella rigidità di un ruolo codificato di padre/manutentore del nucleo familiare, senza nascondere la sfera emotiva più vulnerabile: quelle delle insicurezze, della goffaggine, delle paure, della confusione, della rabbia. Lo fa usando metafore, simboli e un atteggiamento di serissima autoironia nella compilazione di una sorta di “antimanuale” per creare la casa perfetta: un set di istruzioni per imparare a costruire solo dopo aver fatto a pezzi e vivisezionato i dubbi, le fragilità, gli stati d’animo, ma anche i modelli, i luoghi comuni e la quotidianità. Scomponendo, pezzo per pezzo, quello che si ha, si può costruire qualcosa di nuovo modificando l’ordine delle cose. Il materiale usato sarà sempre lo stesso – siamo sempre noi, le nostre relazioni, le cose che facciamo – ma cambiando il modo in cui viene usato cambiamo anche noi; non è detto che sia un successo, ma sicuramente è un atto di conoscenza di sé e di presa di responsabilità verso il nostro sentire e quindi, indirettamente, verso quello degli altri.

Lo studio fotografico e la casa sono i luoghi in cui si mette in scena quest’opera di decostruzione. Puklus mescola i generi e ibrida i linguaggi, costruisce oggetti inesistenti in perfetto stile surrealista, disegna bozzetti – decine, centinaia, di bozzetti: sul retro delle bollette, su fogli di manuali Ikea, su pezzi di carta sparsi, quaderni –, usa una varietà di cose – attrezzi di lavoro, materiali da costruzione, oggetti casalinghi – tanto quanto la figura umana, soprattutto il suo corpo, esposto e soggetto di performance talvolta improbabili in favore della macchina fotografica.

Ogni immagine di questo progetto è studiata nei minimi dettagli, anche se aleggia ovunque un’apparenza di “lavoro in corso”, di cantiere, appunto, quel cantiere in cui Puklus si è calato per smantellare la trappola dei ruoli, dei doveri, delle divisioni nette.

Le fotografie che vediamo sono volutamente ambigue, perché mostrano il dubbio, il tentativo di chi sta prendendo le misure con la molteplicità insita in sé stesso e negli altri. C’è un uomo nudo, di spalle, che regge una trave di legno più alta di lui – non sappiamo di quanto, esce dalla scena –, la sta sollevando o gli sta cadendo addosso? È un gesto di difesa o di forza? L’ambivalenza di senso si ritrova anche nel titolo della fotografia: *Erection*. L’uomo sta erigendo qualcosa – risponde alle aspettative del suo ruolo di costruttore – o rischia di venire schiacciato dal peso dell’ostentazione della sua forza virile, tipicamente rappresentata attraverso l’erezione?

Ancora, l’uomo ritratto in *The portrait of the architect* – immagine dell’architetto modello al suo tavolo di lavoro – è lo stesso ripreso in un’altra fotografia mentre con un gesto plastico sta per picconare con un enorme martello quello che sembra un blocco di pietra: le due scene vivrebbero in perfetta sintonia (pianifico e costruisco) se non fosse che la seconda ha in sé una cupezza che la fa risultare ambigua. E infatti si intitola *Destroyer*: non un gesto atletico di costruzione, dunque, ma un moto stizzoso di distruzione e rabbia. Il cosiddetto “capofamiglia” costruisce e distrugge allo stesso tempo, è combattuto nel compimento del suo stesso ruolo. L’ombra netta, inquietante, dietro al soggetto, rappresenta forse questo doppio, come un alter ego che tenta di ribellarsi. In *Fireplace*, d’altra parte, vediamo l’uomo di spalle avvolto in una vistosa pelliccia, sembra dirci: anch’io ho bisogno di protezione, di rannicchiarmi in un angolo al caldo.



E poi c'è la costruzione dell'immaginario di lei, la figura femminile che tende a essere più statica, se non immobile: la donna è messa in posa, monumentalizzata, osservata ripensando ai classici della statuaria greca ma anche alla sua rappresentazione nella storia dell'arte (ricorrente il riferimento a *L'origine du monde* di Gustave Courbet). La ritroviamo fotografata in una posa scultorea, posizionata su una piccola scala come su un podio, vestita di un solo body nero che risalta le linee di un corpo atletico; regge saldamente sulle spalle un bambino in posa, e ai piedi ne ha un altro che tenta di risalire i gradini, probabilmente per arrampicarsi a sua volta sul corpo della madre. I bambini scalano, usano, questo corpo di donna che è solido, quasi un albero, solenne: li sostiene, è il loro campo d'azione. L'immagine è intitolata "Modello per il monumento che simbolizza la madre eroina". La fotografia, viceversa, in cui la figura maschile è con uno dei figli si intitola "Come sollevare un peso" e rappresenta un uomo in jeans e torso nudo – come nel migliore degli immaginari di forza e sicurezza da "cow boy" – che porta un neonato sulla spalla come fosse uno strumento di lavoro – un piccone, una trave, una mazza –; ecco come tenere correttamente un peso se siete il *pater familia*: con spavalderia, sguardo truce; ma c'è anche un doppio senso, volendo, nel titolo dell'immagine, in quella parola "peso" che in seconda lettura vuole suggerire una richiesta d'aiuto, un dire velatamente le cose che non si possono dire; e come sempre c'è un'ombra dell'uomo che, quasi dissociata, sembra andarsene da un'altra parte.

La pervasività della definizione dei ruoli nella società patriarcale impatta non solo sulle donne ma anche sugli uomini, ci ricorda Puklus: i modelli imposti sono soffocanti per tutti e l'artista fa emergere l'evidente fallimento di un sistema, mostrando quanto estenuante sia perpetuare la narrazione dell'uomo che sostiene la famiglia e della donna su un piedistallo da guardare.

The hero mother non è un lavoro che mette in discussione la famiglia tradizionale, ma la maniera in cui si è tramandata la sua struttura, la trappola dei ruoli, delle divisioni nette; e soprattutto è un lavoro di svelamento dei dubbi e delle fatiche che ci infliggiamo quando indossiamo le maglie strette dei ruoli di genere che ci spettano senza mettere in discussione la loro reale aderenza al nostro sentire, senza darci la possibilità di dirci "questo non fa per me".

Abbiamo dei modelli da seguire, li seguiamo; ci dicono che è "naturale", che le cose sono e vanno fatte così, ma di naturale non c'è granché, perché i ruoli prestabiliti ci imbrigliano in identità che non è detto coincidano con la nostra. Il copione è scritto male, non si adatta a chi lo deve performare, la messa in scena fallisce e per lo più si arranca: ma si può usare l'esperienza per cambiare le regole, per trovarne di nostre. Rendere reali e quindi accettabili, commentabili, condivisibili le difficoltà è il primo modo per superarle, ma soprattutto per dargli, e darci, dignità.